

poesia

Langella, poeta
professore
antiretorico e mobile

DI BIANCA GARAVELLI

Il titolo è già un'indicazione: Giuseppe Langella si muove. Per il mondo naturalmente, ma anche per i territori della poesia, con grande libertà di invenzione. Tocca Palazzeschi sfidandolo a una nuova passeggiata, tocca l'antica Grecia, creando anapesti su un eustrostar e organizzando quasi un poemetto da viaggiatore su rotaia da intitolare Trenodia, ma poi va anche in direzione biblica, e riprendendo i versetti del Cantico dei cantici crea la sua passionale e amorosa ode alla carnalità matrimoniale. Ma è anche attento al presente: racconta l'odissea del quotidiano nella capitale del Nord e la quotidianità dell'impresa sportiva in salita, in versi dedicati alla montagna, dove, se il male del casalingo triste si annida anche in un rifugio, il paesaggio può essere «una culla divina, / un anticipo di paradiso».

Il suo moto è allegro, sostenuto da uno sguardo ironico da Gian Burrasca della poesia, che si posa sul mondo scovandone le piccole magagne più buffe, più capaci di far sorridere, come se potesse così facendo alleggerirne la parte pesante e dolorosa. Ma sa vedere anche con stupore i piccoli (o grandi) miracoli nascosti nella vita quotidiana, come nella poesia intitolata *La tuta d'amianto*, dove l'eroismo di una piccola suora combattente ma che resta sempre «fresca come una rosa» nonostante le fatiche e il caldo, mette ko l'osservatore «fuso da far pena» tanto da fargli pensare «allo scudo potente / che protesse i tre amici di Daniele / nella fornace ardente».

È un esordio poetico tardivo, a più di cinquant'anni (Langella è uno dei pochi autori che dichiara l'età in quarta di copertina), di un "poeta professore" (insegna Letteratura moderna e contemporanea all'Università Cattolica di Milano), paragonato a Carducci nella postfazione di Stefano Verdino, ma anche a «un redivivo Parini», ed è un esordio brillante e singolare (che gli è valso la vittoria al quindicesimo Premio Metauro). Sarà perché è nato in terra di miracoli, a Loreto, e poi si è trasferito in terra d'illuminismo e tecnologia, a Milano, e i due *genii loci* si sono uniti producendo scintille poetiche. Certo è

che tra musicali senari doppi, e rime a ritmo di canzone, Langella tiene il passo anche quando posa il suo sguardo divertito sul mondo, ma anche quando si interroga su Dio, sulla creazione, sul senso di questo moto perpetuo che ci costringe a saltare da un luogo all'altro, da un ruolo all'altro, in poesie come *Il grembo di Dio e Solitudine di Adamo*, tutt'altro che leggere, anzi sostanziate di una pensosità leopardiana. Un modo antiretorico, e anche popolare, di interpretare la poesia: senza temere le parole della tradizione e anzi provocandola con grazia, eppure modulando i ritmi della colloquialità; senza uscire da un quotidiano conosciuto e amato, eppure sfiorando cieli soprannaturali, con il massimo rispetto per quella che, si capisce, Langella ritiene la più potente modalità di espressione nella scrittura.

Giuseppe Langella

IL MOTO PERPETUO

Aragno. Pagine 136. Euro 14,00